

# BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

## L'Egitto dopo Mubarak

Il 10 di febbraio, mentre la piazza continuava a ribollire e in varie città la protesta cresceva, il presidente ha tentato l'ultima mossa. In un discorso televisivo ha promesso di non candidarsi per l'ennesima volta, ha dichiarato di essere disposto a concedere tutte le riforme proposte, di cancellare la legge anti-terrorismo che gli ha consentito di eliminare politicamente e fisicamente tutte le opposizioni possibili ed immaginabili. Nessuna dimissione, però, con l'obiettivo di essere lui stesso l'artefice della transizione verso un nuovo governo sino al settembre 2011, data di scadenza naturale del suo mandato. L'11 di febbraio, suo malgrado, è stato costretto alle dimissioni. Ha



conferito tutti i poteri a Souleiman, il numero due del regime, che a sua volta ha girato la partita all'esercito, da cui peraltro entrambi provengono. La piazza ha gioito. L'imperialismo Usa anche. Pur avendo sempre avuto in Mubarak un fedele alleato per ben trent'anni, ha pensato bene di scaricarlo, dopo una fase iniziale di confusione comportamentale sia nei confronti dello stesso presidente, sia nei confronti della variegata opposizione. Nulla di strano. La confusione iniziale è dovuta in parte alla sorpresa e in parte alla volontà di resistenza del "faraone". Stabilito dopo pochi giorni che il vecchio alleato era ormai inservibile e indifendibile, la strategia di ► Pag.2

### Proletari d'oltremare!

**Non cadete nelle trappole della democrazia borghese e dell'integralismo religioso!**

In questi ultimi mesi di grande effervescenza nello scenario politico dei paesi arabi, tirannie decennali - come quella di Ben Ali in Tunisia e quella di Mubarak in Egitto - sono state rovesciate.

Questi tiranni, con il beneplacito di buona parte delle borghesie occidentali e un certo consenso domestico, hanno di fatto violentato la popolazione per anni, e per questo motivo sono stati tirati giù da una massa che sembrerebbe unanimemente felice. Qualche intellettuale democratico racconta questi momenti rimandando alla caduta del muro di Berlino, e si augura che

possa generarsi un effetto a catena che travolga tutte le tirannie dei paesi arabi e inaugurare una nuova era di prosperità e libertà democratica.

Non a torto per certi versi questa situazione è analoga, ma non certo per come appare dall'ottuso punto di vista borghese. Infatti sappiamo che la transizione alla cosiddetta democrazia per i proletari dell'ex Unione Sovietica non ha significato sotto alcun punto di vista un miglioramento delle condizioni lavorative e di vita. Lungi dal voler sembrare nostalgicamente filo-sovietici, vogliamo al con- ► Pag.4

### Berlusconi alla sbarra (forse)

Certo che per uno con il curriculum ladronesco di Berlusconi, essere incastrato da una che di nome fa Ruby sarebbe il colmo. Intanto si è arrivati alla svolta processuale e il 6 aprile il nostro dovrà comparire (forse), per la prima volta da premier, in un aula di tribunale per rispondere all'accusa di sostituzione di minorile e a quella di concussione. Da mesi ormai le vicende personali del puttaniere di Arcore paralizzano quelle più strettamente politiche a livello nazionale. Eppure di cose rilevanti ne sono successe: il referendum Fiat, con gli operai che sono stati costretti a sottostare il ricatto: o il lastrico o la schiavitù; le sempre maggiori spin-

te al centro di una Confindustria che si sta sganciando dal governo; la spaccatura nella maggioranza con Futuroelbertà e la spaccatura nel seno stesso di Fli con tante pecorelle, come Barbareschi, che ritornano all'ovile berlusconiano; persuasivo come al solito, il Cavaliere. Infatti, le spaccature non avvengono sulla base di precise discriminanti politiche, ma, molto più semplicemente, sul mercato, in senso stretto, della politica. Lo strapotere economico di Berlusconi gli permette di comprare (per lo più a spese dell'erario) deputati che gli assicurano la maggioranza parlamentare e... l'impunità. Da Scilipoti a ► Pag.5

### Stato e 'ndrangheta, uniti contro la lotta di classe

#### Dalla Calabria alla Lombardia

La mafia è borghesia armata. Borghesia, classe dominante a tutti gli effetti, che se a volte entra in conflitto con gli apparati repressivi dello stato, molte altre volte dello stato è complice nella gestione del potere e dello status quo.

Sono finiti da un pezzo i tempi in cui la mafia - usando le parole di Giuseppe Carlo Marino - nasceva in quell'"elemento 'sveglia' del popolo che aveva appreso bene la lezione dei potenti" per diventare a sua volta una "gigantesca macchina di oppressione sui ceti popolari". Oggi, infatti, tutte le organizzazioni mafiose sono divenute parte integrante dell'azienda Italia, per cui la loro radice non è più nel "popolo" quanto nel resto del

padronato. Restando invece, esattamente come prima, una gigantesca macchina d'oppressione sulla classe lavoratrice.

Ricordate la polemica di qualche mese fa tra Maroni e Saviano a proposito del radicamento della 'ndrangheta anche nei territori del Nord governati dalla Lega? Lo scorso autunno è uscito un libro di Enzo Ciconte, "'ndrangheta padana" (14 euro, pp. 116) che chiude definitivamente la bocca a Maroni.

Ciconte, professore universitario di Storia della criminalità organizzata e autore di numeri libri sulle mafie, spiega anzitutto che la 'ndrangheta si è perfettamente adattata ai tempi nuovi, per cui "la coppola e la lupara sono sparite; ben altre

sono le armi del mafioso contemporaneo. Non è più la 'ndrangheta che minaccia o si accaparra i subappalti; siamo di fronte a qualcosa di più, alla progressiva integrazione nella cultura mafiosa di meccanismi che appartengono al funzionamento e al regolamento dell'impresa capitalistica." Nello specifico, l'inserimento della mafia calabrese al Nord e soprattutto in Lombardia "non è avvenuto all'improvviso né è avvenuto solo per opera dei mafiosi meridionali. E' stato un processo lungo, durato anni, e ad esso hanno dato un contributo notevole uomini del Nord, 'padani' di nascita."

Questo inserimento, che va molto in profondità, è stato possibile grazie a una variegata ge- ► Pag.4

#### All'interno

Obama... I have no dream

La lotta in carcere

Le Foibe

Lotta di classe in Italia

Wisconsin: guerra ai dipendenti pubblici

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Per l'autonomia di classe del proletariato maghrebino

III millennio: la resa dei conti

Anarchismo e comunismo

La scuola secondo le esigenze del capitale

Come conservare il capitale

## Egitto dopo Mubarak

*Continua dalla prima*

Washington ha puntato sul "cambiamento" per continuare ad avere un referente politico che continuasse a servire gli interessi imperialistici americani nell'area. Nel lungo periodo, qualsiasi governo "democratico" o no può andare bene, i candidati non mancano, Al Baradei fra questi, se intenderà candidarsi. Nel breve, la soluzione militare si presenta come la migliore.

- Innanzitutto perché rappresenta la continuità, anche se in "progressione democratica" come ha promesso.

- Poi perché è l'organismo più fidato per le preoccupazioni imperialistiche degli Usa. Da anni l'esercito egiziano è gratificato da una quota parte consistente dell'aiuto americano all'Egitto, che si aggira sul miliardo e mezzo di dollari all'anno. I suoi quadri più alti hanno sempre goduto di alti stipendi, di mazzette da concussione e di benefici finanziari che ne hanno fatto una sorta di oligarchia economica e militare legata a doppio filo a quell'imperialismo d'oltre oceano da cui dipende in tutto e per tutto. Sotto Mubarak e con l'avallo degli Usa, l'esercito, con la fattiva partecipazione dei famigerati servizi segreti (Mabeht Amn Dawla), ha sterminato tutte le opposizioni; adesso, con gli stessi complici si propone quale garante della nascente "democrazia", purché la piazza si sgonfi, le proteste cessino, la struttura economica interna non

subisca scossoni e che il quadro imperialistico di riferimento rimanga lo stesso. La conferma è arrivata immediatamente. Il responsabile dell'esercito, nello stesso giorno dell'insediamento ha avuto un colloquio ufficiale con il ministro della difesa israeliano Ehud Barak, al quale ha assicurato che gli accordi di pace verranno rispettati, che i due paesi continueranno a collaborare come si vuole nelle stanze di Washington.

- Infine perché, in presenza dei primi scioperi proletari che si sono avuti sui docks di Suez, nella fabbrica tessile di Mahallah al Koubra, che già nell'aprile del 2008 aveva innescato la rivolta del pane, e in altre località come Porto Said, Ismaylia e Assiut, l'esercito potrà, meglio di ogni altra "istituzione democratica" compiere il suo naturale ruolo di repressione come negli anni precedenti. Non va dimenticato come la gestione militare della transizione preveda il congelamento della costituzione, lo scioglimento del parlamento e sei mesi di leggi eccezionali che disciplinano in materia manifestazioni, che non sono più consentite, e, soprattutto, proibiscono gli scioperi in qualunque settore economico, altrimenti la mannaia della repressione riprenderebbe ad alzarsi.

Cambiare tutto perché tutto rimanga come prima, salvo le forme esteriori che servono soltanto come brodino da dare in pasto ad una popolazione stremata, economicamente depressa e politicamente disarmata.

E torniamo alla protesta. Certo,

quando le condizioni interne di affamamento e disperazione diventano insopportabili, la piazza si muove e anche i governi più terribili possono scomparire nello spazio di pochi giorni. Quando le masse si muovono le questioni di fondo da analizzare sono: la composizione delle masse, come si muovono e per quali obiettivi. In piazza c'era di tutto, come era normale che fosse. C'erano soprattutto giovani, i figli della piccola e media borghesia, diplomati e laureati senza lavoro e senza futuro, in via di proletarizzazione. Giovani precari e disoccupati e quella pleora di umanità senza arte ne parte, che da anni compone la corte dei miracoli al Cairo, come nelle altre grandi città, che la crisi economica ha reso ancora più debole e arrabbiata.

Non soltanto in piazza, ma soprattutto nelle fabbriche tessili e nei luoghi di lavoro legati alle attività commerciali, nei porti di Suez e Porto Said si è contemporaneamente espressa la protesta proletaria. Sia i media interni che quelli internazionali hanno dato poco spazio alla notizia, non a caso. Mentre il consiglio superiore dell'esercito, per bocca del suo capo, il maresciallo Hussein Tantawi, oltre ad annunciare il congelamento della costituzione, lo scioglimento del parlamento e la cessazione di ogni forma di manifestazione, ha voluto precisare con tempismo, e a chiare lettere, che non sarà tollerato nessun tipo di sciopero in virtù della impellente necessità della rinascita economica del paese. Si

può discutere delle istituzioni politiche, è consentito esternare il proprio dissenso, si può tollerare che i giovani riempiano le piazze, ma il proletariato deve rimanere fermo al suo posto, continuare a produrre a salari di fame per il bene del solito capitale e delle sue precarie condizioni di sopravvivenza.

La piazza ha chiesto le dimissioni di Mubarak, la caduta di un regime corrotto e repressivo. Ha invocato libertà e democrazia. Pur nella eccezionalità degli avvenimenti, tutto nella norma, tutto rimane all'interno del quadro economico capitalistico e del variegato fronte delle ipotesi istituzionali borghesi. Le opzioni obbligate vanno dallo scegliere tra un regime dittatoriale e uno militare, tra una "democrazia" in divisa e una in borghese, tra un governo confessionale e uno laico lasciando inalterati i rapporti di produzione capitalistici che sono stati alla base della crisi economica e degli stessi movimenti di piazza.

Perché l'onda di protesta che sta devastando i regimi del Maghreb e del Medio Oriente produca qualcosa di significativo sul terreno di classe, occorre che le lotte escano dal solito quadro capitalistico borghese, dall'attuale riformismo interclassista, per iniziare un percorso veramente rivoluzionario che abbia come obiettivo l'eliminazione dello stato borghese, in qualunque veste si presenti, e la necessaria rottura del rapporto tra capitale e lavoro. Altrimenti tutto rimarrà come prima, se non peggio. (FD)

## I have no dream – Obama: la fine di un sogno mai cominciato

Davvero poche luci sul proletariato: sfruttato peggio di una bestia da soma, angariato, ingannato e beffato dalle sirene che via via compaiono sul palcoscenico della politica politicante borghese. Abilissime, le laide sirene, a promettere mari e monti, a strizzare l'occhio all'immenso esercito degli "ultimi" per comprare con moneta fuori corso le loro schede elettorali su cui costruire o rafforzare il potere per sé e per i propri mandanti sociali. Che sia il miraggio di un "bunga-bunga per tutti" dell'inqualificabile Cavaliere o un rinnovato "american dream", sogno americano, del "primo presidente nero della storia", la sostanza non cambia: sempre di garantire lunga vita al capitalismo, si tratta. Ma questi sogni durano lo spazio di un mattino e al risveglio lasciano in bocca il sapore cattivo di una brutta sbornia. Detto in altro modo, delusione, scoramento, sfiducia nella possibilità di cambiare, finalmente in meglio, le cose. L'attuale presidenza americana ne è una manifestazione lampante.

Dopo gli otto anni del re travicello George Bush jr, Obama si presentò

come il restauratore delle radici libertarie della superpotenza, il rianimatore del riformismo rooseveltiano che avrebbe traghettato gli Stati Uniti oltre le acque turbinate della crisi, senza lasciare indietro nessuno, anzi, sul traghetto, come un Titanic al contrario, i primi a salire sarebbero stati proprio gli "ultimi" della scala sociale. E il proletariato statunitense votò, se non in massa, certamente più numeroso del solito, a favore dell'ex avvocato di Chicago. Naturalmente, un presidente eletto, come sempre, grazie all'appoggio del grande capitale, che piazza nei posti chiave dell'amministrazione uomini giunti direttamente dalle grandi istituzioni finanziarie, difficilmente può contraddire i suoi sponsor con provvedimenti che, senza essere comunisti, interferiscano con i loro interessi. Così, com'è noto, banche e affini sono state imbottite di soldi "pubblici", due big dell'automobile pure (GM e Chrysler), purché gli operai accettassero "volontariamente" un contratto di lavoro di stampo nazista. Il risultato è che la speculazione finanziaria ha nuovamente dispiegato le vele (ammes-

so e non concesso che fossero state ripiegate), ai manager vengono dati compensi favolosi, mentre la disoccupazione, quella vera, è attorno al 17%, i salariati arrancano per arrivare a fine mese e, in numero crescente, non hanno nemmeno più un tetto sopra la testa. Secondo alcune stime, e stando così le cose, a fine 2011 altri due milioni di famiglie si vedranno pignorare la casa, il che porterebbe il totale dei nuclei familiari espropriati dalle banche a cinque milioni di unità. D'altra parte, se le rate dei mutui assorbono il 63% del reddito lordo, se i salari/stipendi non solo stagnano, ma arretrano, il dramma sociale dei pignoramenti rientra perfettamente nella logica delle cose... capitalista. Non solo è logico, ma niente fa pensare che la tendenza si possa

invertire, a dispetto delle prescrizioni riformiste che vorrebbero superare la crisi con il rilancio dei consumi attraverso l'aumento degli stipendi. Il capitale ha ampiamente dimostrato che l'unico riformismo cui oggi si possa concedere diritto



di cittadinanza è quello a favore del capitale medesimo; ha provato a ingannare se stesso, a eludere cioè le leggi dell'accumulazione, per esempio, incentivando il consumo fondato sul debito – il 40% del PIL statunitense è dato dal consumo – ma, ancora una volta, il rimedio si è dimostrato peggiore

del male. Allora, avanti con le solite, care ricette di sempre: facciamo pagare la crisi al proletariato e, perché no?, a una parte della piccola borghesia. Come? Taglio dei salari/stipendi, taglio dei servizi sociali, prelievi, cioè, sul salario indiretto e differito. Se poi ci sarà taglio delle tasse, secondo quanto vanno predicando i riformisti di cui sopra, intanto si comincia o si difende quello sui ricchi. Infatti, a prescindere dal fatto che, in sé, la diminuzione delle imposte comporta una minore erogazione di servizi sociali, finora, chi ha beneficiato di quella misura sono stati i più abbienti e Obama ha confermato la politica fiscale del suo predecessore, che andava appunto in tal senso. Poi, ha congelato per

due anni gli aumenti di stipendio agli statali – dimostrandosi, però, un dilettante a confronti del “nostro” governo, che li ha bloccati per tre anni e oltre.

Ma la crisi stenta a togliersi di torno e nel 2011 il deficit federale dovrebbe arrivare al 10,9% del PIL – 1650 miliardi di dollari – e allora, nella bozza di legge finanziaria, calerà di nuovo la scure sugli stessi, anzi, in particolare sugli “ultimi degli ultimi”, cioè sugli strati più poveri del proletariato statunitense. «200 programmi federali di carattere sociale subiranno sforbiciate invalidanti; compreso il Medicare (la già debole sanità pubblica)» (T. De Berlanga, **il manifesto**, 2 febbraio 2011), a cui si aggiungeranno minori finanziamenti per i college fre-

quentati, in genere, dal proletariato afroamericano, e per le borse di studio “godute” per lo più dallo stesso settore della popolazione. Non male, per un presidente “nero” e riformista!

Anche la NASA e il Pentagono avranno meno risorse, ma certo non in misura tale da compromettere l'operatività della politica imperialista. Pare, invece, che le uniche voci di spesa in aumento riguarderanno le infrastrutture – come i treni superelevati, il potenziamento della “rete” (wireless, banda larga, ecc.), che però significa anche più controllo sulla stessa – la formazione e la ricerca (di cosa, non è al momento chiaro). Non manca la famigerata *green economy*, che dovrebbe essere in-

coraggiata grazie anche alla tassa – nulla di straordinario, niente paura – sulle attività delle compagnie petrolifere e dei combustibili fossili in genere.

Basterà tutto questo per rimettere in carreggiata l'economia reale statunitense? Nutrire qualche dubbio è quanto meno lecito...

Nessun dubbio, invece, su chi continuerà, appunto, a pagarne il prezzo, a meno che andando oltre la protesta silenziosa di un astensionismo sterile, che favorisce solamente l'una o l'altra *gang* borghese – il trionfo repubblicano alle elezioni di *mid term* si spiega in buona parte con i 45 milioni di votanti in meno – il proletariato, con la sua lotta di classe, non spargli le carte truccate della partita. (CB)

## La lotta di classe non muore mai... neanche in carcere

Ci pare degna di nota la notizia che riportiamo di seguito a proposito di uno **sciopero** (!) dei detenuti nelle carceri americane dello stato della Georgia avvenuto nel mese di dicembre per chiedere salari e condizioni di vita più dignitose. Importante perché testimonia una realtà a noi misconosciuta attraverso la lugubre cinematografia carceraria hollywoodiana dove invece – seppur in forme differenti – appare prepotentemente evidente la medesima sostanza del cosiddetto mondo libero, quella cioè fatta di sfruttamento del lavoro salariato ad opera del Capitale. Personificato in questo caso nell'apparato penitenziario (che spesso negli Usa è gestito anche dai privati). La realtà carceraria americana è spesso divenuta negli ultimi 30 anni una sorta di “delocalizzazione” interna per alcuni segmenti del mercato del lavoro al fine di contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto con l'estorsione di plusvalore assoluto “facile”, come quello frutto del lavoro coatto carcerario. Ed è inevitabile per noi marxisti che prima o poi si verificano al suo interno anche gli inestinguibili attriti di classe connessi. Come ricorda Marx, Carcere e Fabbrica nascono e si sviluppano insieme con l'affermarsi del capitalismo. Salutiamo con piacere questo evento come anche il dato – per quanto ne sappiamo – niente affatto scontato che nonostante le profonde divisioni etniche al loro interno, la brutale repressione poliziesca, ed il parallelo intervento esterno del riformismo più variegato (religioso, etnico, civil-legitario) e di movimenti politici borghesi in genere, i prigionieri in lotta siano riusciti a restare uniti intorno ai loro basilari interessi di “classe in sé”. È altresì noto, ma ci teniamo a ribadirlo, che gli Usa presentano un tasso di carcerizzazione altissimo e senza precedenti nella storia – neppure nella Germania nazista, nella Russia staliniana o nell'odierna Cina – con la media

di 1 persona ogni 100 sottoposta ad una qualche forma di restrizione della propria libertà (intesa in senso borghese) perché detenuti, in semilibertà vigilata o simili. Nella stragrande maggioranza i “reati”, compresi quelle contro le persone, hanno come fine il possesso di denaro in tutte le sue molteplici forme. Dato che con tutta evidenza mostra già da solo il carattere antisociale del capitalismo. Di seguito i fatti, in sintesi, ripresi dal sito [blackagenda.com](http://blackagenda.com). (DS)

Sciopero storico dei detenuti della Georgia, che chiedono salari per il loro lavoro, opportunità di istruzione, assistenza sanitaria e nutrizione adeguate e migliori condizioni in generale. Gli scioperanti rimangono fermi nelle loro richieste per la pienezza dei diritti umani, anche se dopo diversi giorni molti sono usciti dalle loro celle, anche se solo per avere docce e cibo caldi. Molti di questi, tuttavia, continuano a rifiutare i loro incarichi di lavoro non retribuito e non richiesto. (...) Si è creato all'esterno un gruppo di sostegno che include parenti, amici e una vasta gamma di sostenitori dei detenuti. Stanno cercando di avviare trattative con i funzionari degli istituti correzionali della Georgia per discutere di come alcune delle giuste rivendicazioni dei detenuti possano cominciare ad essere soddisfatte. Tra questi la NAA-CP (National Association for Advancement of Colored People), la Nation of Islam, l'Associazione Nazionale per la Riforma Radicale del Sistema Carcerario, i Verdi, e vari altri tra cui avvocati dei diritti civili, organizzazioni comunitarie di quartiere e ministri di vari culti religiosi. (...) I detenuti si sono sollevati da soli spontaneamente, e le comunità di provenienza si sono mosse per il loro supporto. (...)

Il Concerned Coalition for Protection Prisoners Rights appoggia pienamente l'eroica sollevazione dei prigionieri della Georgia. “Questo non è Attica”, ha spiegato un rap-

presentante della coalizione. “Non sono stati commessi atti di violenza da nessuno dei detenuti coinvolti. Ci auguriamo che i funzionari statali facciano altrettanto ed avviino un dialogo rapidamente.”

Adesso, la palla è nelle mani dei funzionari statali dei penitenziari. (...) “Hanno trasferito qui parecchi musulmani, oltre i normali standard”, ha detto un detenuto a Black Agenda Report questa mattina. “Vogliono spezzare l'unità che abbiamo realizzato qui dentro. Abbiamo Crips e Bloods, abbiamo i Musulmani, abbiamo i Messicani, e abbiamo gli associati alla Fratellanza Ariana tutti in pacifica intesa e coesistenza su una piattaforma comune. Noi tutti qui dentro vogliamo essere pagati per il nostro lavoro, e vogliamo l'istruzione. C'è gente qui che non sa nemmeno leggere (...) Stanno cercando di provocare la gente alla violenza qui, ma non lasceremo che questo accada. Vogliamo solo i nostri diritti umani”.

I trasferimenti sono destinati a privare i gruppi della loro leadership e demoralizzarli. In alcuni casi potrebbero avere l'effetto opposto, rafforzando la volontà dei prigionieri e facendo emergere nuovi ed ancor più combattivi leader.

“I prigionieri insistono sul fatto che il trasferimento punitivo è un atto di malafede, l'opposto di quello che dovremmo fare,” ha detto il reverendo Carlo Muhammad, della Nation of Islam di Atlanta. “La coalizione li sostiene e chiede niente trasferimenti punitivi, sia all'interno dello stato tra istituti differenti, e assolutamente non al di fuori della Georgia”.

I membri dell'opinione pubblica devono continuare a chiamare le

prigioni sotto elencati, e il Dipartimento di correzione ed il governatore della Georgia, Sonny Perdue. Chiedete loro con fermezza e con rispetto di risolvere la situazione in modo non violento e senza misure punitive. Dite loro che credete che i prigionieri meritino i salari per il loro lavoro e l'istruzione. Chiedete loro di parlare con i detenuti e le comunità da cui provengono.

È semplice; in Georgia un adulto su dodici è in carcere, libero sulla parola, in sospensione condizionale o sotto la supervisione di un tribunale correzionale, e quindi i prigionieri siamo noi tutti. Sono le no-



stre famiglie. Essi sono i nostri padri, le nostre madri, i nostri figli e le figlie, i nostri nipoti e zie e zii e cugini. La maggior parte dei prigionieri torneranno in società prima, non dopo. È il momento per tutti noi di crescere e capire che inscatolamento, malnutrizione, maltrattamenti e abusi sui prigionieri non ci rendono più sicuri. Negare ai prigionieri una formazione significativa, opportunità educative e costringerli a lavorare senza stipendio non è il modo di fare.

È il momento di riconsiderare radicalmente carcere come noi lo conosciamo, e la politica pubblica americana della carcerazione di massa.

## Stato e 'ndrangheta

Continua dalla prima

nia di borghesime, i cosiddetti uomini-cerniera, ossia "uomini che popolano il sottobosco economico e finanziario, che danno consigli, informazioni, notizie, che pongono investimenti, acquisti, partecipazioni azionarie", e che sono quindi "direttori o funzionari di banca, oppure ancora imprenditori, commercialisti, broker, finanziari, ragionieri, direttori di finanziarie, di agenzie e di società immobiliari, colletti bianchi di varia estrazione e provenienza."

Ciconte insiste molto nello smontare il falso mito dei poveri imprenditori vittime della mafia, poiché essi sono "collusi per scelta, non certo perché qualcuno li costringa a esserlo. La ragione di questo rapporto poggia le sue fondamenta sempre sullo stesso motivo: l'interesse economico." L'autore, che fa nomi e cognomi, dimostra come in Lombardia la 'ndrangheta sia presente in ogni situazione in cui girano grosse quantità di soldi. Ecco cosa dice in un'intercettazione Carlo Antonio Chiriaco, arrestato per mafia nel luglio 2010, direttore sanitario dell'Asl di Pavia e tra gli uomini più influenti di tutta la sanità lombarda: "da noi dipendono tutti gli ospedali della provincia... tutti i medici di medicina generale... i cantieri... la veterinaria... gli ospedali praticamente... siamo noi che diamo i soldi... siamo noi che controlliamo."

Un altro mafioso sostiene apertamente che a livello locale "non è importante destra o sinistra", il pro-

prio referente politico e istituzionale può essere chiunque. Anche un uomo dell'Arma come Giuseppe Romeo, al vertice del comando provinciale dei carabinieri di VerCELLI.

L'intimidazione e il ricatto nei confronti di chi lavora per aziende legate alla 'ndrangheta è costante. Ad esempio, i dipendenti della Perego General Contractor sono "costretti, sotto minaccia di una riduzione dell'orario di lavoro, a smaltire illegalmente i rifiuti e a non rivolgersi ai sindacati." Un dipendente spiega inoltre che Andrea Pavone, uomo della Perego legato a diverse famiglie 'ndranghetiste, "ci intimava a non più contattare i sindacati e per qualsiasi cosa a rivolgersi direttamente a lui. In caso contrario avrebbe indagato e preso provvedimenti, anche di licenziamento."

Un altro esempio di come la 'ndrangheta tratta i "suoi" operai è il seguente: un uomo che lavorava per una ditta dei Pelle, potente famiglia 'ndranghetista, aveva deciso di licenziarsi; i mafiosi, infastiditi da questa scelta, si impegnano a fargli intorno terra bruciata. E così l'operaio "non avrebbe mai trovato un nuovo impiego in quanto, se qualcun altro lo avesse assunto, loro avrebbero convocato il nuovo datore di lavoro e gli avrebbero riferito che l'operaio era 'loro' ", per cui "se va da un'altra parte a lavorare, chi è è, dove va va, lo chiamiamo e gli diciamo: tu ti prendi l'operaio nostro? Non prende a nessuno; e chi se lo prende?" Gli operai come proprietà del padrone. Servi della gleba.

Il libro si chiude con un inquietante sguardo sul "mondo altro", il livello nascosto fatto di capi 'ndranghetisti, massoni e uomini dei servizi segreti. Giovanni Zumbo, commercialista legato a questo livello (e che fu amministratore dei beni confiscati alla 'ndrangheta dal 1992 al 2007!) dice: "molte volte mi trovo a sentire... non a fare, ma a sentire determinate porcherie che a me mi viene il freddo!" E se viene il freddo a lui... Zumbo continua sostenendo che in quel livello nascosto "ci sono i servizi militari, che sono solo militari cioè non possono entrare persone che non sono militari, io faccio parte comunque di questa come esterno." Il fatto che sconcerta di più i magistrati reggini è che Zumbo "abbia avuto la possibilità, per un prolungato periodo di tempo e con apparente totale facilità, di conoscere nel dettaglio le più importanti e delicate indagi-

ni dell'Arma dei carabinieri." Ora, tutto questo può sembrare incomprensibile solo a chi ritiene che fra stato e mafia, e nello specifico fra stato e 'ndrangheta, vi sia una totale contrapposizione, soprattutto sul piano strategico. Ma non è affatto così, e il motivo è chiaramente espresso dallo stesso Ciconte: la Calabria è socialmente disastata, e "se nel recente passato non sono scoppiati moti sociali di ampie proporzioni è solo perché la 'ndrangheta ha rappresentato un vero e proprio ammortizzatore sociale offrendo sostegno a chi ne ha avuto bisogno."

Un vero e proprio antidoto contro la rivolta sociale e la lotta di classe. Perché mai lo stato dovrebbe sbarazzarsene? Per trasformare la Calabria in una polveriera? Meglio collaborare, spartirsi la torta e gestire insieme la miseria in cui affonda la punta dello stivale. (Gek)



## Proletari d'oltremare

Continua dalla prima

trario evidenziare la continuità strutturale che c'è stata in questi paesi, che dal capitalismo sono passati... al capitalismo. In Russia, come in molti dei paesi dell'ex blocco imperialista sovietico sono di fatto rimasti gli stessi della vecchia nomenclatura a controllare i mezzi di produzione e a gestire i servizi. Con la differenza che i proletari hanno subito un repentino smantellamento della previdenza sociale accompagnato dallo sciaccaggio generale da parte dei briganti capitalisti d'oltremuro (e non) delle risorse umane e naturali di quei paesi. Inoltre - sembra superfluo dirlo - i proletari dell'ex blocco sovietico hanno vissuto ugualmente periodi di dura repressione e fortissime restrizioni quanto a libertà politiche e sindacali: giacché sempre di dittatura borghese si tratta. Oggi che aleggia una analoga "svolta" nel mondo arabo, i proletari devono assolutamente diffidare di chi promette libertà e pane. Infatti, finché tutto non sarà nelle mani di chi lavora, non avremo certo la libertà che ci

spetta! E finché ci saranno padroni (e non importa che lingua parlino!) che continueranno a privare i produttori dei prodotti del loro lavoro, ossia finché esisterà il controllo privato dei mezzi di produzione, ci sarà certamente solo fame. Ma soprattutto, se questo era vero ieri, oggi con la crisi ne abbiamo la certezza assoluta.

Per questo motivo noi internazionalisti invitiamo i proletari e le avanguardie operaie dei paesi arabi a sfruttare questa situazione di crisi, mettendo all'ordine del giorno il proprio obiettivo storico-strategico: tutto il potere al proletariato! Infatti - è bene dirlo - non si tratta di rivoluzione, sia in Tunisia che in Egitto, bensì solo di un passaggio di amministrazione nel quadro della salvaguardia degli interessi padronali e della difesa dei rapporti di produzione capitalistici. Vanno accolti i tentativi di ricomposizione di classe come gli scioperi generali che abbiamo visto in Tunisia e in Egitto. Va detto però che tali scioperi devono necessariamente sposarsi con la parola d'ordine dell'autonomia proletaria, e mai essere lasciati alla strumentalizzazione da parte delle co-

siddette sinistre borghesi, per tifare a favore di un falso cambiamento. I proletari di tutto il mondo non hanno nulla da perdere, fuorché le proprie catene: ne consegue che in questo contesto lo sciopero generale deve essere invocato e impostato in un'ottica rivoluzionaria. Occorre quindi che si creino dei comitati di lotta autorganizzati che mettano in primo piano il protagonismo proletario in senso anticapitalista. In questo senso, salutiamo gli ottimi progressi nelle lotte del proletariato algerino, che in più occasioni ha scavalcato la barriera sindacale abbracciando forme di lotta non convenzionali e dure, come lo sciopero selvaggio.

Occorre che l'organizzazione della lotta del proletariato si coniughi con un reale tentativo di rompere con il frazionamento voluto ed ottenuto da parte dei padroni, sia su base etnico-religiosa che corporativa. Un altro esempio di lotta generalizzata e di forte caratterizzazione classista era ad esempio il relativamente recente movimento degli Aarch della Kabilia algerina (2001), movimento che è si è sciolto a causa dell'isolamento provocato dal martellante impatto della

propaganda nazionalista dei media e della politica algerina. Non ci sorprende che sicuramente anche il movimento dei cosiddetti Fratelli Musulmani stia cercando di rompere i proletari egiziani su questioni etnico-religiose. Occorre che le avanguardie proletarie in questi paesi combattano queste tendenze con la prassi della lotta unitaria, di classe. Non c'è miglior antidoto ai veleni ideologici inculcati dalla borghesia che la lotta di classe.

I comitati di lotta si potranno problemi politici. La storia del movimento proletario nel mondo ci ha insegnato che questi vuoti politici se non vengono riempiti da un Partito Comunista, vengono inevitabilmente riempiti dai nemici di classe. Ne consegue che il delicato passaggio dai comitati di lotta ai consigli rivoluzionari deve necessariamente essere accompagnato e fecondato dalle avanguardie politiche rivoluzionarie.

Salutiamo i proletari che si sono resi protagonisti in questi momenti drammatici ma ricchi di entusiasmo e auguriamo loro un buon lavoro, ossia che possano saldare la loro lotta con il programma della rivoluzione internazionale. (Karim)

## Le Foibe

La "Foiba" nella Venezia Giulia indica gli inghiottitoi, i pozzi di natura carsica. In questi pozzi venne rinvenuto un numero non precisato di persone, di nazionalità prevalentemente italiana. Si trattava di morti provocati dall'esercito popolare di liberazione jugoslavo, ovvero dall'esercito partigiano sotto il controllo del maresciallo Tito, durante e dopo la seconda guerra mondiale. La storia borghese ha portato alla luce questi eventi, proponendoli come il risultato di un semplice scontro politico/ideologico tra fascisti e comunisti, se non come una semplice persecuzione etnica.

La realtà è che anche dietro questo massacro c'è la guerra imperialista tra le diverse borghesie per il dominio politico ed economico in cui rientrano, come vedremo, anche le azioni dell'esercito di resistenza jugoslavo.

Dopo la disfatta del 1941, la Jugoslavia venne di fatto spartita tra Italia, Germania, Ungheria, Bulgaria e lo Stato indipendente di Croazia. Nel 1942 il PC e tutti i leader della resistenza diedero vita alla prima riunione dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia) e definirono i seguenti obiettivi: lotta per la "democrazia", libertà di iniziativa privata per i diversi gruppi etnici, salvaguardia della proprietà privata. Dopo l'armistizio Italiano del 1943, l'esercito di resistenza jugoslavo inizia a ricevere rifornimenti anche dagli "Alleati" presenti in Italia, questo in funzione antitedesca. Gli Usa con Roosevelt e l'URSS con Stalin, entrambe queste potenze imperialiste appoggiarono

l'esercito di resistenza jugoslavo capeggiato da Tito; successivamente la resistenza otterrà anche l'appoggio del governo inglese. Tito è passato alla storia come il "comunista" sfuggito all'influenza sovietica, ma il legame della resistenza con lo stalinismo è tutt'altro che secondario. (...)

Basta il breve richiamo di questi soli eventi storici per evidenziare quanto la resistenza sia stata strumento di manovra delle potenze imperialiste. In questo gioco essenziale diventa, così come nel caso italiano, il ruolo del partito "comunista", che condurrà la resistenza su un piano politico certamente non rivoluzionario. L'autonomia degli interessi proletari da quelli borghesi, disfattismo rivoluzionario, trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe contro qualsiasi borghesia, ad iniziare da quella del proprio paese: su queste posizioni avrebbe dovuto trascinarsi il proletariato un partito comunista. Il Partito di Tito, così come in Italia quello di Togliatti, farà tutt'altro. Il proletariato jugoslavo verrà ideologicamente ingannato. Di "comunista" nella resistenza jugoslava ci sarà solo una formale ideologia che servirà per fare presa sul proletariato per poi imbrigliare la sacrosanta rabbia proletaria dietro le manovre di scontro tra le potenze imperialiste. Tanti saranno i proletari e i compagni che moriranno lottando contro l'occupazione, contro il nazi-fascismo, ed è soprattutto per questo motivo che dobbiamo denunciare l'inganno ideologico al quale sono stati sottoposti. In questo contesto vanno inquadrati anche i fatti legati a Istria e alla Venezia Giulia. (...) La resistenza iu-

goslava verrà diretta dal Partito comunista jugoslavo per operare ad Istria e nella Venezia Giulia con due scopi: 1) la lotta contro l'occupazione nazi-fascista, questo con il sostegno degli Usa e dell'URSS, 2) gli intenti nazionalistici di annessione rivolti anche verso la Venezia Giulia, sostenuti in particolare dall'Unione Sovietica. Per raggiungere entrambi gli obiettivi gli ordini dall'alto erano di non escludere nessun mezzo, la persecuzione degli oppositori era all'ordine del giorno, l'eliminazione fisica anche, molti morti finivano nelle Foibe. Contro le milizie fasciste si sfogherà la comprensibile rabbia di tanti proletari, di diverse etnie, che avevano subito l'oppressione e la persecuzione del regime fascista. Le milizie fasciste costituivano però solo il braccio di uno stato borghese, che difendeva gli interessi economici dei padroni. Il dominio economico dei padroni non verrà intaccato in nessun modo. Ma nelle Foibe non ci finiranno solo i miliziani fascisti, ci finiranno anche oppositori politici, anche quei partigiani, militanti comunisti di base e anarchici che - pur se in modo estremamente confuso - non guardavano di buon occhio gli intendi nazionalistici e borghesi della resistenza e disertavano le file titine. Persecuzioni portate avanti con ogni mezzo, presumibilmente anche con denunce segrete presso le SS. (...) Tutti i proletari e compagni che, spesso in modo confuso, mettevano in discussione la linea nazional-comunista dello stalinismo, venivano emarginati, repressi o anche condannati dal CLN, perseguitati, ammazzati.

La borghesia oggi riporta alla luce

le Foibe e lo fa con quello stesso spirito ideologico che ha ingannato allora il proletariato. La commemorazione è stata una condanna bipartisan delle atrocità, la solita riduzione di comodo alla semplice contrapposizione tra buoni e cattivi, fascisti e antifascisti (in questa occasione mesi sullo stesso piano della... cattiveria). Il tutto per nascondere la vera divisione sulla quale si regge questa società, padroni e proletari, ignorando volutamente la madre di quegli eventi, la guerra imperialista. Al Centrodestra fa comodo parlare delle Foibe, ricorda alla "pubblica opinione" che, se pur i fascisti hanno commesso atrocità di ogni genere, in fondo i comunisti non erano poi tanto migliori, quindi come possono starci gli ex comunisti al governo è normale che ci stiano anche gli ex neofascisti. Per il PD la commemorazione è un modo per rimarcare il loro essere "ex" (ovvero ex-stalinisti). Fa comodo ai neofascisti odierni, così anche questi avranno i loro martiri da commemorare. Ed a tutti fa comodo continuare ad associare il comunismo allo stalinismo o, nella fattispecie, alla sua variante titina, alimentando il più grosso inganno ideologico messi in piedi dalla borghesia: l'equazione comunismo-stalinismo.

E i "nipoti" del vecchio PCI, complice di Tito e dello stalinismo? Rifondazione, i Comunisti italiani le loro ex opposizioni interne, Rizzo, tutti a difendere la memoria storica, tutti "in piazza contro il revisionismo". Per questi la Resistenza è un mito quindi in quanto tale nulla della Resistenza può essere messo in discussione.

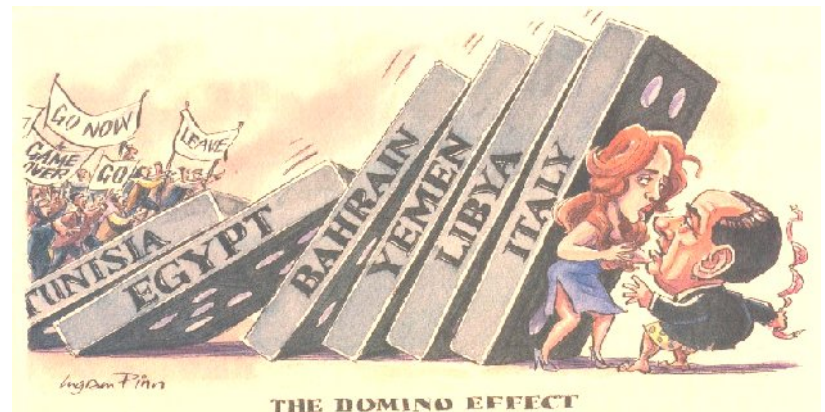
(Testo completo sul sito web - NZ)

## Berlusconi

Continua dalla prima

Barbareschi, appunto, secondo la vox populi si tratterebbe di prebende molto consistenti, capaci di far vacillare l'integrità di ben altri idealisti, sia pure borghesi... Macché, niente, o quasi! Da Ballarò ad Annozero, i programmi televisivi dell'opposizione sono tutti concentrati su quella notte della ormai famosa telefonata in questura, dove Berlusconi chiedeva il rilascio in quanto nipote di Mubarak di tale Ruby, con Nicole Minetti nel suo ruolo di consigliere regionale della Lombardia, a fare da intermediaria. Fermo restando il fatto che, per quanto infoiato, non crediamo Berlusconi tanto tonto da pensare per un solo istante che la succitata Ruby fosse davvero la nipote di Mubarak, al di là del fatto che il premier (in amicizie con signorine minorenni facili... ai regalini), in spregio alle stesse leggi borghesi, abusi del suo ruolo istituzionale presso organi di polizia per fare rilasciare un'immigrata che aveva commesso un reato (cosa ne avrà pensato il suo alleato Bossi?!), ci

terremmo a sottolineare come sia incredibile come la morale si trasformi a seconda di chi sul momento è beccato con le mani nella marmellata. Gli stessi che già ai tempi del caso Marrazzo, quando gli svergognati, a loro detta, sedevano nella sponda opposta di Montecitorio, si atteggiavano a difensori della pubblica morale... ora si riscoprono "libertari", e di cosa accusano gli altri? Di falso moralismo, di puritanesimo e chi più ne ha più ne metta. Un bel salto della quaglia da parte di chi inneggiava ipocritamente, con tanto di divorzi e separazioni alle spalle, alla Famiglia (oltre che, naturalmente, a Dio e alla Patria) sfilando compatti al Family Day. Quelli che hanno un Maroni ministro degli Interni, che ormai compete con Himmler in quanto a politiche repressive, arrivano persino a invocare gli spettri di uno stato di polizia (loro!) e a difendere a spada tratta il sacrosanto diritto alla privacy violato da quei comunisti dei magistrati. Diritto alla privacy che non vale certo per i comunisti rivoluzionari, o per gli anticapitalisti in generale, per i quali il telefono sotto controllo è la



regola quotidiana. A sentire il popolo di centrodestra, il campione di tutte le libertà individuali, dalla privacy ai diritti sanciti nel 1789 con la presa della Bastiglia, è lui, il Cavaliere. E gli altri? Moralisti, bacchettoni, ipocriti. Avremmo voluto vedere se a parti invertite, con un Prodi sulla poltrona di palazzo Chigi piuttosto che con un outsider come Marrazzo, sarebbero stati altrettanto "di larghe vedute": e, infatti, non lo sono stati. Persino la Chiesa, che nelle sue istituzioni di punta, come la CEI, non può fare altro che ostentare freddezza verso il troppo sputtanato Berlusca (benché gli enormi interessi in gio-

co le consiglio di non fare la voce troppo dura), viene criticata dagli stessi a cui in veste anticomunista ha sempre fatto comodo innalzare la Croce a proprio uso e consumo. C'è comunque da sottolineare che, anche se da una parte non si fa altro che prestare il fianco a ogni genere di attacchi (più che giustificati), dall'altro non si va oltre una generica questione morale. E del resto, quando la piattaforma politica è nella sostanza identica e quando si arriva a plaudire alle politiche di Marchionne (vergogna su di loro!), alla sinistra non resta altro che pendere dalle sottane di Ruby Rubacuori. (IB)

## Lotta di classe in Italia

*Documentiamo alcuni episodi che narrano la lotta quotidiana della borghesia contro il proletariato e alcuni esempi di, seppur episodiche, risposte di parte proletaria.*

**Corena di Nerviano:** il 3 febbraio, dopo circa 1 mese e mezzo, si è conclusa l'occupazione del magazzino Corena di Nerviano da parte dei lavoratori e delle lavoratrici della coop. Alfa, che dal 31 Dicembre sono stati licenziati. Grazie alla determinazione di questi lavoratori, alla loro capacità di evitare le trappole tese da CGIL, CISL, UIL e sindaco (i quali hanno più volte tentato di far passare accordi-bidone a favore dei licenziamenti), la vertenza ha ottenuto una prima vittoria con: 1) la cassa integrazione per un anno più un'integrazione da corrispondere in anticipo di 1.800 euro da parte della coop e 2) la loro riassunzione quando e se le attività riprenderanno. Una vittoria parziale – come tutte le vittorie nel capitalismo – che ha portato i lavoratori a riflettere sull'importanza di tenere alta la tensione, di non farsi ingannare dai sindacalisti e di mantenere – come è stato fatto – nella loro assemblea il potere decisionale sul come e per quali obiettivi lottare.

**Ancor di Lainate:** la multinazionale

australiana vuole chiudere l'intero stabilimento che produce imballaggi, licenziando 140 lavoratori. Cisl e Cgil hanno già siglato l'accordo, ma i lavoratori lo hanno respinto in assemblea. Ora, a fronte della dirigenza che voleva chiudere la partita entro il 15 febbraio, i lavoratori hanno reagito con un presidio, l'occupazione delle portinerie... e la lotta continua.

**Operatori sociali:** Napoli 20.000 lavoratori del sociale a rischio in Campania, le cooperative e gli enti vantano nei confronti della regione un credito di 500 milioni di euro e 60 dal comune, ma dopo la prolungata occupazione del Maschio Angioino "Lo stato della nostra vertenza non è cambiato". Continua la vertenza di questi lavoratori da mesi senza stipendio, quasi tutti con contratti "atipici", pur lavorando da 10-15 anni nel settore, e con sempre minori prospettive per un impiego nel futuro.

**Bologna:** operatori sociali dell'interland bolognese hanno iniziato ad organizzarsi contro un taglio – deciso dai comuni – superiore al 1.500.000 euro che "metterà in pericolo posti di lavoro (si stimano almeno 15-20 esuberi) e rischierà di azzerare 20 anni di esperienze di lavoro sociale ed educativo sul territorio."

**Meridiana:** la compagnia aerea, per far fronte al suo stato di crisi, dichiara la messa in mobilità di 910 dei 2000 lavoratori attualmente impiegati. Più della metà dei tagli sono concentrati in Sardegna, nella zona di Olbia, sede storica del gruppo. Meridiana è controllata da Karim Aga Khan, il principe ismailita che mezzo secolo fa ha inventato il business turistico della Costa Smeralda.

**Vinyls:** mentre da ormai un anno è in corso l'occupazione dell'isola dell'Asinara (l'isola dei cassaintegrati), all'ennesimo nulla di fatto degli incontri istituzionali per risolvere la crisi aziendale, i lavoratori di Ravenna, Porto Marghera e Porto Torres hanno deciso di salire sulle torri dei loro stabilimenti in segno di protesta.

**JBT di Parma:** scioperi e stato di agitazione per i lavoratori di questa azienda dopo che il padrone ha dichiarato l'intento di procedere con un nuovo piano di tagli di personale - negli ultimi 5 anni cassa integrazione e mobilità si sono susseguiti - a venir licenziati sarebbero i 50 contratti precari (su 110 lavoratori).

**Modena:** picchetto alla Fiat cnh. Sabato 19 febbraio, il picchetto ha visto la partecipazione di operai di 4 fabbriche modenesi. Alle 5.30 si sono presentati gli operai che volevano entrare nonostante il picchetto contro la prossima applica-

zione del "piano Marchionne" nella loro azienda. Alla fine entrano 100 operai sui 500 chiamati. Di rilievo il fatto, guarda caso, che i delegati Fiom e Cobas, nonostante avessero appoggiato a parole gli scioperi del sabato, nei fatti non fossero al picchetto. La Fiom, l'indomani, ha sospeso il suo appoggio agli scioperi del sabato. (fonte: comunicato de "Gli Operai e i militanti del Picchetto Fiat cnh")

**Gambro-Dasco di Medolla (MO):** presidio permanente dei lavoratori contro la decisione aziendale, rappresentata dal vicepresidente olandese Dirk Lijnzad, di cessare la linea sangue per l'emodialisi (la bloodlines) e conseguente esternalizzazione presso gli stabilimenti di Prerov (in Repubblica Ceca), Shanghai (in Cina) e Tijuana (in Messico). Il piano prevede 400 licenziamenti.

**Alfa Romeo di Arese:** continua la mobilitazione operaia "contro la deportazione a Torino e il licenziamento di 750 lavoratori del sito".

(Testo completo sul sito web - LM)

"E - vi preghiamo - quello che succede ogni giorno non trovatelo naturale. Di nulla sia detto: è naturale in questi tempi di sanguinoso smarrimento, ordinato disordine, pianificato arbitrio, disumana umanità, così che nulla valga come cosa immutabile." (B. Brecht)

## Wisconsin - Guerra ai dipendenti pubblici

*Pubblichiamo una cronaca diretta e puntuale degli attacchi brutali che stanno colpendo i dipendenti pubblici del Wisconsin. Il governo federale, stretto nelle morsa di una crisi sistemica, posto di fronte alla insostenibilità delle alchimie finanziarie e di un debito pubblico che si avvicina al suo limite, scarica i costi sulle amministrazioni locali e infine sui dipendenti pubblici e su tutto il proletariato. Ultima osservazione, prima di dare la parola al nostro corrispondente: gli attacchi al settore "pubblico", negli USA e l'azione dei sindacati hanno forti analogie con quanto sta avvenendo in Europa e in Italia, a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che il capitale, nel fronteggiare la crisi, ha un'unica strategia.*

Il governatore dello stato del Wisconsin, Scott Walker, ha appena lasciato cadere un'incudine sui lavoratori del settore pubblico statale. È l'inizio di una offensiva a livello nazionale per spazzare via dal settore pubblico i sindacati. Lo stato sta andando in bancarotta e scivolando verso il default, perché si rifiuta di aumentare il prelievo dalla sola fonte rimasta da cui sia possibile attingere: le tasse sul reddito. Populisticamente, la risposta a questa situazione viene indicata nella necessità di tagli a stipendi,

assicurazioni sanitarie e pensioni dei dipendenti statali, delle contee e dei comuni. In definitiva, il diritto alla contrattazione collettiva sarà legalmente limitato ai soli stipendi, escludendo aumenti salariali al di là dell'inflazione misurata rispetto all'indice dei prezzi al consumo (che è una frode, essendo basata su criteri che non rispecchiano l'andamento reale dei prezzi). I lavoratori statali saranno chiamati a contribuire alle assicurazioni sanitarie e alle pensioni con circa il 17-18% dei loro stipendi – situazione equivalente ad un massiccio e diffuso taglio degli stipendi. Le paghe saranno congelate per i prossimi tre anni. I dipendenti dell'università perderanno il diritto di formare sindacati. Circa 170.000 lavoratori statali, di contea e municipali potrebbero essere interessati da questa mossa. (...)

La situazione a livello locale è la stessa di quella che stanno affrontando i lavoratori statali in Ohio, in Florida, in tutto il paese e anche in tutto il mondo. La minaccia di schierare l'esercito in questa situazione probabilmente non è solo un bluff. I sindacati avevano già negoziato un accordo con la precedente amministrazione per il taglio di 100 milioni di dollari da pensioni e sussidi e per la riduzione complessiva del 3% degli stipendi. Ma il

governatore voleva ottenere molto di più dalla trattativa con i sindacati, rispetto alla loro prima offerta. Ha minacciato di chiamare la

Guardia Nazionale per tenere sotto controllo l'intero settore statale in caso di sciopero. (...)

Nel 1971, quando i sindacati ottennero la contrattazione collettiva, la legge fu approvata con una clausola che escludeva lo sciopero, ponendo così le basi per 40 anni di pace sociale da parte dei lavoratori del settore statale. Adesso questo accordo è una cosa del passato. (...)

Anno per anno, sono stati cancellati migliaia di posti di lavoro. Quasi ogni volta che un lavoratore raggiungeva l'anzianità e andava in pensione, un posto di lavoro veniva eliminato in modo permanente. I lavori d'ufficio sono stati organizzati in modo tale da poter accorpare le mansioni di vari impiegati scolastici e di governo in un unico posto di lavoro da ausiliario. L'impiego di lavoratori temporanei e con contratti a termine è aumentato di pari passo con il regime di



privatizzazioni, blocco delle assunzioni e tagli. Il precedente governatore ha introdotto i "giorni di licenza" ("furlough") che equivalgono ad un congedo non retribuito di tre settimane (una sorta di riposo forzato a rotazione) per tutti i dipendenti statali. Nello stesso periodo, i legislatori hanno votato un aumento di stipendio del 4% a proprio favore.

I lavoratori qui a Madison stanno domandando ai loro sindacati: "quando entreremo in sciopero?" e molti sono più che pronti a farlo. La maggior parte dei lavoratori non si rende però conto che qui non esiste un "diritto" di sciopero, per i dipendenti statali. (...)

Le votazioni per eleggere il governatore del Wisconsin sono state quelle tipiche borghesi. Il governatore è stato scelto e pagato da personaggi del calibro dei miliardari fratelli Koch, che probabilmente non hanno mai messo pie-

de in Wisconsin. Così la borghesia ha eletto per sé un "imprenditore" idiota - che ha ottenuto il posto nell'azienda in cui lavora grazie a sua moglie, figlia del fondatore -. Alla polizia e ai vigili del fuoco verranno imposti tagli, prima o poi; è solo una questione di tempo. Per ora il loro sostegno è utile all'amministrazione per contribuire a dividere e frantumare gli altri sindacati. Senza aumentare le entrate, stringere la cinghia ora può portare solo a stringere la cinghia ancora di più in futuro. Questa è l'idea che viene attuata per abbattere i costi associati al capitale variabile, nel settore statale.

Gli studenti qui sono di fronte a un "piano di partenariato Badger" spinto dalla amministrazione universitaria statale che mira ad accrescere il suo budget rimuovendo i limiti sugli aumenti alle tasse scolastiche. Il piano mira anche ad eliminare la necessità di riservare posti agli studenti del Wisconsin, per poter frequentare la loro principale università. Si propone inoltre di

cementare il rapporto profondo tra le aziende finanziatrici e le branche di ricerca dell'università.

Il sindacato degli insegnanti statali WEAC ha recentemente dato la sua approvazione ai piani per effettuare tagli al distretto scolastico pubblico di Milwaukee, distruggere gli scatti d'anzianità degli insegnanti e introdurre "premi" di merito determinati dagli amministratori che non hanno alcuna conoscenza reale di quello che serve per fare effettivamente il lavoro (la maggior parte dei "riformatori" dell'istruzione parla col culo, come al solito). O si spendono da 15 a 20.000 \$ per allievo per anno, o si ottiene ciò che si paga, ossia una cattiva istruzione. Milwaukee spende circa 12 mila dollari per alunno o meno.

Ci sono poi i "leader" afro-americani della Urban League che propongono scuole segregate per razza e sesso, sostenendo in effetti una nuova dottrina "separati ma uguali" di ri-segregazione delle scuole pubbliche con il pretesto di

attuare una "riforma". Milwaukee è stata un laboratorio di esperimenti reazionari in materia di istruzione, come accaduto con i programmi di voucher scuola, secondo cui i genitori potevano ritirare i loro studenti dalle scuole di Milwaukee e ottenere un voucher dalla città per pagare ai figli l'iscrizione in una scuola privata. Questo ha dissanguato ancora di più i fondi scolastici, oltre a produrre una scrematura degli studenti più bravi, spingendoli fuori delle scuole pubbliche e abbassando così la media nei test di valutazione, su cui si basa a sua volta il finanziamento delle scuole. L'AFT, chiamato WEAC qui in Wisconsin, sostiene questi regimi che attaccano gli insegnanti, e quindi i dipendenti della scuola non possono farci affidamento per condurre qualsiasi lotta seria contro questi attacchi.

Le tasse in Wisconsin comprendono le tasse sulle sigarette, le tasse sull'alcool, l'imposta sulle vendite, l'imposta di proprietà, la "lotteria" (che prende i soldi dai fessi che si

svenano nell'illusione di "vincere") e molte simili misure punitive, anti-operaie, di riscossione delle entrate. Il governo federale ha a lungo affamato gli stati, privandoli dei finanziamenti necessari a fare quello che lo stesso governo federale chiede loro di fare. Ciò ha a sua volta spinto gli stati verso la bancarotta. Gli stati capitalisti qui stanno utilizzando il fallimento per evitare di dover pagare i costosi sussidi pensionistici, proprio come è stato fatto per gli operai del settore automobilistico "privato". I rating delle obbligazioni statali sono fortemente basati sulla forza e la determinazione dei regimi statali nell'attacco contro i dipendenti pubblici.

I rifiuti imposti dal potere esecutivo a Washington DC, sotto Clinton, Bush e Obama, hanno creato questa situazione, chiudendo completamente i cordoni della borsa verso gli stati, ma concedendo al contempo fino all'ultima risorsa disponibile all'esercito e agli apparati di sicurezza. (Asm)

## Lotte operaie nel mondo

**Polonia.** Nello stabilimento FIAT di Tychy, agli inizi di febbraio 300 vetture sono state danneggiate come forma di protesta. A scatenare la reazione dei lavoratori sono stati i salari miseri e le continue pressioni della direzione affinché gli operai aumentino i ritmi di lavoro, siano più produttivi e accettino delle condizioni sempre più precarie e difficili; tutto questo sotto il ricatto della perdita del lavoro. Il sabotaggio non è che l'ultimo passo compiuto da lavoratori che da tempo vivono in condizioni insostenibili: infatti per 48 ore di lavoro su tre turni il salario base è poco più di 500 euro ed ora la direzione ha anche tagliato i bonus di produttività degli ultimi due mesi. Mentre l'azienda sta cercando di individuare i responsabili dei sabotaggi, Solidarnosc come ogni buon sindacato che si rispetti si è subito dissociato da questo tipo di lotte. Nello stabilimento di Tychy, modello della nuova politica FIAT, la conflittualità di classe, finora compressa con l'uso della forza e del ricatto, sta di nuovo riesplodendo e lo sta facendo in modo incontrollato. Vedremo se nei prossimi mesi a queste azioni seguirà una lotta più coordinata ed incisiva anche sul piano politico.

**Grecia.** In Grecia continuano le proteste e gli scioperi, nonostante siano ormai trascorsi parecchi mesi. Dall'inizio delle proteste, i lavoratori portano avanti la loro lotta senza la presenza di un'avanguardia politica rivoluzionaria che sappia guardare oltre le rivendicazioni salariali e senza un reale sostegno da parte del proletariato internazionale. Negli ospedali è stato dichiarato sciopero ai primi di febbraio, contro gli insostenibili tagli

che il governo si appresta ad effettuare a danno del sistema di sanità pubblica; alcuni medici hanno fatto irruzione nel ministero per poter parlare col ministro. Anche il settore dei trasporti pubblici ha scioperato per due giorni a febbraio, riprendendo la lotta iniziata mesi fa contro le riforme del governo, che comprende un aumento dei costi per i viaggiatori, una diminuzione sostanziosa dei salari e trasferimenti dei lavoratori. I tagli sono ovviamente imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dall'Unione Europea, che monitorano attentamente la situazione di tutti i settori economici greci.

**USA.** Nel settore auto, i padroni e alcuni sindacati stanno spingendo avanti una campagna per introdurre un modello "pay for performance" nel nuovo contratto di lavoro che si negozia quest'anno per i lavoratori GM, Ford e Chrysler; in sostanza l'obiettivo è quello di legare i salari alla produttività, alla qualità e ai profitti. Ha sottolineato chiaramente Akerson, manager GM inserito dalla White House Task Force, come "gli stipendi non debbano più essere un costo fisso per l'azienda, i lavoratori dovrebbero invece ricevere dei bonus solo se la ditta fa profitti".

Questo modello andrebbe adottate in tutte le industrie, in accordo con il proposito del presidente Obama di rendere le grandi aziende americane più competitive. La proposta è di rivoluzionare completamente il modo in cui gli operai del settore automobilistico verranno pagati: anziché rinegoziare semplicemente un altro contratto lavorativo per i prossimi 3 anni, l'azienda e i sindacati decideranno di legare la paga sulla loro produt-



tività. Il settore automobilistico sarebbe infatti troppo fragile oggi per sopportare un aumento dei salari e l'azienda ha già pronte i soliti ricatti e promette di dover delocalizzare la produzione se la proposta non verrà accettata.

Nel settore dei trasporti i diritti di base dei lavoratori non sono certamente più tutelati: John Pistole, capo della Transportation Security Administration (TSA) ha affermato durante un'audizione presso un sottocomitato del Parlamento che licenzierà i lavoratori che parteciperanno a scioperi o ad altre azioni sul posto di lavoro quali i rallentamenti volontari. In risposta alle preoccupazioni riguardo alla possibilità che i comitati in lotta per i propri diritti potessero incoraggiare gli scioperi, Pistole ha risposto: "Non hanno diritto di farlo, perciò se un individuo vuole rischiare di perdere il proprio posto di lavoro non presentandosi, sarà sottoposto a sanzioni disciplinari e a un possibile licenziamento."

Quando la TSA è stata fondata nel 2001, ai suoi 40 mila lavoratori è stato negato il diritto di riunirsi per effettuare rivendicazioni collettive.

Il 4 febbraio Pistole ha emesso un comunicato per permettere rivendicazioni collettive molto limitate, ma non saranno concesse per negoziare su temi quali la paga, le pensioni, i test di capacità, le qualifiche lavorative, le norme disciplinari, le norme di sicurezza o la mobilità del personale e dei mezzi.

In West Virginia i lavoratori dell'industria chimica Braskem stanno portando avanti uno sciopero da 6 mesi, nato dopo l'aumento dei costi dell'assicurazione sanitaria, dei tagli alle pensioni e dell'eliminazione delle pensioni per i nuovi assunti; ora l'azienda si trova costretta ad assumere lavoratori precari che sostituiscano quelli in sciopero... ecco un bel modello di flessibilità.

**Finlandia.** A seguito di una partnership con Microsoft sui cellulari, Nokia ha annunciato licenziamenti su larga scala. Circa 6 mila lavoratori rischiano subito il licenziamento; mille nella sola Finlandia. Il governo promette aiuto nella ricerca di un nuovo lavoro. Ma i dipendenti Nokia non si accontentano certo di vaghe rassicurazioni, comunque perdenti, e sono entrati immediatamente in sciopero. (Ju)

## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 Milano

**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

**Canada** (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, H2L 4K1

**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.  
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 MI**

**Milano** – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairete 1 – martedì h. 21:15

**Bologna** – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – venerdì h. 17:00

**Genova** – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

**Parma** – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Abbonati al giornale!

*Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>